



anno XVI - n.1

gennaio 1995

Corsi di base sul Cristianesimo

Si tratta di un ripensamento «da zero» dei fondamenti del Cristianesimo. Il corso è adatto a persone da 16 anni in su, che vogliono avere gli elementi per decidere se accogliere o meno la fede cristiana.

Durata del corso: tre mesi - una lezione di circa due ore per settimana.

In sede sono previsti i seguenti corsi di base

- | | | |
|--|------------|------------------|
| - <i>Serale</i> (ore 21 - 22,45) | il venerdì | dal 3 marzo 1995 |
| - <i>Preserale</i> (ore 18,30 - 20,15) | il giovedì | dal 2 marzo 1995 |
| - <i>Pomeridiano</i> (ore 15,30 - 17,20) | il lunedì | dal 6 marzo 1995 |
| - <i>Mattino</i> (ore 9,30 - 11,20) | il sabato | dal 4 marzo 1995 |

LE VIRTÙ TEOLOGALI (2)

di Nanni Serione

Parte terza

L'unione a Cristo:

vita divina accolta dall'uomo attraverso la fede, la speranza e la carità

Premessa: "tempo" e "luogo" dell'unione a Cristo

Mentre nelle processioni eterne nella Trinità il Figlio, immagine fedele del Padre, che per amore si è donato perfettamente a Lui, ricambia per amore la sua donazione al Padre, la comunicazione di sé

fatta dal Padre ad ogni uomo nel Figlio ha una risposta di amore condizionata dal graduale sviluppo della coscienza e della conoscenza di tale suo dono da parte dell'uomo.

Questo rilievo è importante perché permette di comprendere come il processo di unione a Cristo e quindi l'accettazione personale della propria situazione di figlio avvenga gradualmente nell'uomo, rispettando così la sua "storicità".

È giusto notare, come si afferma tradizionalmente, che questo incontro col Padre in Cristo avviene visibilmente nei sacramenti; come abbiamo già notato precedentemente la salvezza dell'uomo ha una dimensione sacramentale che costituisce la Chiesa; però è ugualmente giusto rilevare che questo incontro avviene anche per una via extrasacramentale.

La Chiesa resta pertanto il luogo privilegiato per l'incontro "visibile" con Cristo.

Ora dopo questa risposta globale si potrebbe passare dettagliatamente a ciò che la costituisce.

Il processo del personale accoglimento della vita divina

L'insieme di elementi che, con termine tecnico e biblico, viene chiamato *giustificazione*, segna un evento complesso e meraviglioso, mediante il quale Dio dichiara giusto il peccatore e lo rende veramente tale (DS 1529).

Stabilito che ogni uomo parte da una personale situazione di opposizione al piano di Dio posta da lui personalmente con qualche peccato attuale, o da una situazione di ostacolo, perché non posto da lui personalmente (peccato originale), a questa struttura, ancora una volta insistiamo sulla iniziativa di Dio nel muovere alla conversione l'uomo all'accettazione del suo disegno con un'illuminazione dell'intelletto e una mozione della volontà.

È a questo punto che direttamente ci si aggancia alla parte più propria e interessante del tema proposto. Qui entrano in gioco le tre virtù teologali delle quali si analizza tutta l'incidenza nella costituzione della vita divina, sia nell'iniziarla, sia nel costituirla pienamente, sia nello svilupparla durante la fase terrena della vita dell'uomo. Rimarrà da sciogliere qualche difficoltà circa il rapporto loro con la vita eterna.

1) Preparazione dell'unione a Cristo

Dalla teologia questa preparazione è prospettata in due modi differenti dipendenti dal duplice modo di concepire lo stato dell'uomo dopo il peccato originale.

Primo modo:

Una corrente teologica afferma che *gli atti dell'uomo non ancora*

giustificato non sono intrinsecamente legati alla vita divina. La natura spirituale dell'uomo è fondamento imprescindibile per poter ricevere questa vita; questa strutturale apertura dell'uomo al dono divino, detta dagli scolastici "potenza obbedienziale" costituisce la base per una preparazione solo negativa alla grazia; perché l'incontro positivo con Cristo comincia con un aiuto che ribalta la situazione iniziale (grazia attuale medicinale) e inizia a stabilire il rapporto stesso (grazia attuale elevante).

Gli atti che l'uomo compie con questi aiuti non sono ancora meritevoli di vita eterna, perché non ancora compiuti in stato di grazia. Sono "atti salutari", ma non meritori in quanto vengono posti prima della giustificazione.

Il primo di questi atti richiesti per la preparazione è la *conversione*, le cui componenti, sempre secondo il Concilio di Trento, sono: il riconoscimento della propria colpevolezza, radice della conversione, il giusto timor di Dio che da servile passa ad essere filiale, la speranza del perdono, il sincero pentimento, ma soprattutto un amore iniziale, un amore che è ancora dovuto a concupiscenza (amo Dio in quanto è bene mio).

Il vero aggancio con la giustificazione in quanto vita divina è stabilito dalla *fede*, dalla *speranza* e dalla *carità*.

La fede è detta dal Tridentino inizio e radice di ogni giustificazione (DS 1532). Però essa da sola non giustifica (è la caratteristica prospettiva apologetica del Tridentino), ma diventa giustificante quando ad essa si unisce la speranza e la carità.

A questo punto il compito delle virtù teologali si esaurisce anche se esse rimangono come principi di un dinamismo soprannaturale analogo al compito che svolgono le facoltà rispetto alla natura.

Secondo modo:

Secondo un'altra visione teologica, *gli atti posti prima della giustificazione hanno già un intrinseco legame con il fine soprannaturale dell'uomo.*

Questo modo di pensare ha per fondamento il fatto che la natura è elevata costituzionalmente ("accidens naturae") all'ordine soprannaturale per cui non ha bisogno di un intervento di Dio che elevi le singole azioni.

Esse hanno sì bisogno di un intervento di Dio (grazia attuale), ma esclusivamente come illuminazione dell'intelletto e mozione della volontà.

L'illuminazione dell'intelletto è tutta dono di Dio; quanto alla volontà, Egli, dopo averla illuminata, la sorregge perché prenda la decisione di orientarsi a Lui: è la conversione.

Evidentemente anche questa visione teologica prende in considerazione tutti gli atti che il Tridentino elenca al capitolo IV della VI sessione da noi già ricordati sopra, ma per vedere in essi una preparazione positiva alla conversione stessa.

Compete però a questa visione l'onere di *una più puntuale precisazione del compito teologico assunto dalla fede, dalla speranza e dalla carità* nello stabilire la giustificazione.

La vita divina nell'uomo inizia con la *fede*, accoglimento di una visione filiale della realtà che unisce al Cristo, anche se non pienamente, e rende suo membro anche se non vivo (DS 1531,1532).

La fede costituisce l'inizio della vita divina nell'uomo in quanto egli assume il modo di leggere la realtà tipico di Gesù.

La realtà in questione è tutta la storia dell'umanità considerata nelle sue due dimensioni di macrostoria (i grandi eventi che hanno segnato le tappe della storia umana) e microstoria (i fatti che segnano il progresso della propria maturazione umana).

Tale realtà, che si presenta di per sé in modo ambivalente, se viene posta sotto lo sguardo del Figlio di Dio, appare intessuta di fatti che, dai primordi fino ai nostri giorni, culminano nell'evento insieme storico e metastorico della Risurrezione di Cristo. Evento che, per chi lo vuole accettare, costituisce la garanzia suprema e l'annuncio più esaltante che Gesù di Nazareth è il Figlio di Dio.

Della fede si suole distinguere tra un atto primordiale (atto della fede) e gli atti successivi.

L'atto della fede implica un qualcosa di solenne, di impegnativo poiché è l'atto di colui che "ha visto" l'importanza vitale di una scelta e intende prendere in mano l'intera sua vita per impegnarla totalmente per quella scelta.

Gli atti di fede, tutt'altro che irrilevanti, hanno un rapporto molto profondo con l'atto della fede perché ne sono il suo prolungamento.

Nel nostro caso trattandosi di fede divina, occorre aggiungere un tratto che la qualifichi ulteriormente.

Abbiamo detto che si tratta della disposizione fondamentale di colui che "apre gli occhi" su una nuova realtà: la vita filiale.

È perciò un dono di Dio in quanto è Dio all'origine di quella rivelazione che ha aperto gli occhi. E colui che accetta tale rivelazione accetta Dio come oggetto della sua tendenza ed essendo accettazione di Dio e del suo punto di vista sull'uomo, richiede una mentalità di fede. Dunque la fede diventa misura divina di tutta la realtà.

Se tutto ciò è verificabile sul piano psicologico, la fede è virtù teologale in senso proprio perché stabilisce una realtà psicologicamente mai verificabile: essa fa nascere da Dio, quindi immette nell'unica comunicazione che fa Dio in quanto Padre in quella generazione che è all'origine del Figlio di Dio, diventando così noi, per l'atto della fede, personalmente figli di Dio.

L'accoglimento della propria situazione filiale nel piano del Padre

è all'origine della fiduciosa certezza del suo indefettibile amore paterno. È ciò che chiamiamo *speranza* e che costituisce, con la fede, l'inizio dell'accoglimento della vita divina in noi.

Essa è una tensione spirituale di attesa che permea tutta la vita verso un bene fondamentale per l'uomo, ma che non dipende da lui. Coincide con la realizzazione di se stessi, la propria "salvezza" al di là di tutte le possibili sconfitte umane, compresa la morte.

Infatti se l'uomo accetta con la fede che all'origine sua e dei suoi simili c'è un Dio che è Padre e che non cessa mai di amare i suoi figli, accetterà anche che questo "inossidabile amore" continui nonostante la morte anche nell'aldilà.

L'amore di Dio per l'uomo e insieme l'amore dell'uomo per Dio costituiscono un solidissimo appoggio per la fondamentale speranza dell'uomo: la sua salvezza oltre la morte.

Più specificamente la speranza cristiana si identifica con Cristo (1 Tim 1,1): Cristo Risorto fondamento della nostra speranza. Il nostro destino è vita eterna con Cristo in Dio.

Possiamo così dire col Tridentino che l'accoglimento della vita divina comincia con la fede e poi l'uomo, accorgendosi della situazione in cui si trova, con la speranza si proietta in Dio, finché giunge ad un briciolo di amore che lo aprirà all'amore totale: la *carità*.

2) Costituzione dell'unione a Cristo

Posta questa visione più profondamente teologica dell'inserirsi dell'uomo nella vita divina, sembrerebbe che l'altro modo di pensare possa essere semplicemente lasciato cadere, se non che l'attenzione che esso riserva al *preciso momento della giustificazione* richiede che esso sia considerato ancora e valutato.

A) Esso prende in considerazione il momento nel quale l'uomo "da ingiusto diventa giusto, da nemico amico, germinalmente possessore di vita eterna" (DS 1528).

Finché la carità resta iniziale, un desiderio d'amore, non è perfetta e l'uomo, nonostante i molteplici atti preparatori che compie, è ancora in peccato, rimane ancora in cammino verso la giustificazione.

Egli giunge alla giustificazione quando, con cuore contrito, fa un vero atto di carità, di amore di Dio al di sopra di tutto e di tutti.

In quel medesimo istante rinasce, diventa creatura nuova: quell'atto si salda automaticamente con l'infusione della grazia, della carità e di tutte le altre virtù.

Sempre nella prospettiva che è anche del Tridentino, si mette in evidenza l'aspetto più propriamente antropologico e storico del momento della "giustificazione".

- a) Il Tridentino parla del *soggetto adulto peccatore* intendendo
- o l'individuo che, giungendo all'uso di ragione, deve compiere la sua prima scelta fondamentale e si trova in una situazione di ostacolo alla sua realizzazione spirituale dovuta al peccato originale;
 - o l'uomo che, dopo aver posto personalmente una situazione di rifiuto del suo fine soprannaturale, deve tornare ad una nuova scelta fondamentale per Dio.

b) Il concetto di "giustizia" poi equivale a rapporto positivo tra Dio e l'uomo con esclusione di ogni inimicizia dovuta al peccato.

Conseguentemente "giustificare" si può intendere:

- o in senso "forense", che in qualche modo è biblico (VT e ammesso anche come esclusivo dai Riformatori): viene gratuitamente stabilita l'innocenza di un soggetto, anche se di fatto egli rimane colpevole; dal momento del riconoscimento giuridico della sua innocenza egli è considerato a tutti gli effetti "come se" fosse innocente;
- o in senso cattolico: Dio non soltanto dichiara l'innocenza, ma ne stabilisce la realtà; giustificare è azione divina che stabilisce e conferisce la giustizia all'uomo. Dio dona la sua grazia.

c) I documenti del Magistero definiscono la necessità del volontario e personale intervento dell'uomo nello stesso momento della giustificazione (DS 798, 799, 801 - anche nelle condanne al quietismo: DS 1221, 1222, 1224), cioè al momento del conferimento della grazia.

Questo volontario e personale intervento è posto con la *carità* che è atto di amore radicale per Dio, ma soprannaturale, perché reso tale dalla presenza della grazia santificante. Anche se si deve tenere presente che l'atto di carità, profondamente inserito nella realtà dello psichismo umano, fa sì che, essendo proprio l'uomo che si unisce a Dio, sia atto pienamente umano (*S.Th.* II - II, q 23, a 2).

Ovvio quindi che la giustificazione implichi una vera "eliminazione del peccato" poiché per essa i peccati sono veramente rimessi.

Questo vocabolo ("remissione"), pur non indicando immediatamente carità, tuttavia fa capire che qui sono in gioco realtà (peccato - giustificazione) che ruotano nell'ambito del rapporto interpersonale tra Dio e uomo.

Rimangono presenti, in questa visione, *il rischio dell'antropomorfizzazione dell'azione di Dio e dell'estrinsicismo della giustificazione.*

Infine, anche secondo il Tridentino (DS 1529) viene inquadrata questa visione in contesto cristiano per il fatto che la giustificazione del peccatore è legata al sacrificio di Cristo dal quale si fa provenire un aiuto, una grazia medicinale, che dà la possibilità, mancante all'uomo

peccatore, di rifiutare il male e compiere la scelta fondamentale per Dio.

B) La visione di carattere storico prospettata fin qui deve essere integrata nell'altra (vedi pag. 3 - Secondo modo) che teologicamente mostra la profondità religiosa propriamente cristiana di questo momento culminante dell'itinerario spirituale dell'uomo incontro a Dio.

Percorrendo questa via si evita il pericolo della "meccanizzazione" del processo giustificativo, basata sulla passività dell'uomo, nelle sue varie fasi.

Al dono del Padre deve corrispondere l'amore riconoscente dell'uomo ed il suo personale impegno in un atto col quale decide del senso della sua esistenza.

Per inquadrare in un contesto cristiano l'espressione "la carità rende giusto il peccatore perché elimina veramente il peccato" ci rifacciamo alla *nozione di sacrificio* per stabilire l'intrinseca corrispondenza tra il Cristo morente in croce e l'uomo che vuole entrare in intima unione col Padre.

Cuore della nozione di sacrificio è il trasferimento di sé nel dominio del Padre, atto supremo di carità; questo implica necessariamente l'opposizione estrema al male che, sul versante personale, comporta la giustificazione. L'uomo che passa dallo stato di peccato allo stato di giustizia vive in sé queste due componenti del sacrificio e le vive "con Cristo". Il "merito" di Cristo sta tutto nell'essersi Egli costituito per ogni uomo principio e forma di questa volontà sacrificale, affinché ogni uomo "da ingiusto diventi giusto, da nemico amico, germinalmente possessore di vita eterna" (DS 1528).

La dimensione del dolore, necessariamente prodotta dal distacco del cuore dal proprio io amato sopra ogni cosa, sarà vissuta come dimensione "divina" che si protrarrà per tutta la vita traducendo l'orientamento fondamentale nei vari distacchi della "giustificazione seconda".

Un'ulteriore e massima ricchezza teologica di questa visione risulta dalla considerazione che la carità compie la vita divina nell'uomo, cioè rende pienamente figli del Padre in Cristo.

Questo avviene non per via giuridica (la carità dà un "diritto" a beni che verranno dati) o per via morale (rende graditi a Dio di cui si ha la grazia, il favore), ma, secondo una via indicata dalla rivelazione con riferimento alla vita trinitaria, la risposta dell'uomo all'appello del Padre, che da sempre lo desidera in intima amicizia con Lui, comincia con la fede che conforma a Cristo anche se non pienamente (DS 1531, 1532), ma è con la carità che diventiamo membra vive di Cristo e pienamente figli di Dio in Lui.

Con la carità accettiamo definitivamente ed esprimiamo il nostro

stato filiale: spiriamo lo Spirito del Figlio nel quale gridiamo “Abbà, Padre” (Rom 8,15).

Per questa via l’uomo giunge alla sempre auspicata maturità morale caratteristica del soggetto che ha interiorizzato la legge poiché ha un principio interiore che lo guida e non ha più bisogno di precettistica esterna. Il cristiano che ha lo Spirito del Figlio, che ha la carità, non ha più bisogno di legge (Gal 5; Rom 8).

La carità, dunque, diffusa nei nostri cuori dallo Spirito, compie l’opera divina in noi perché per essa viene portata a compimento in noi la comunicazione della vita intima di Dio: *la vita trinitaria*.

L’accoglimento della vita divina ha come *risultante* l’inabitazione delle Persone divine nel senso che ognuna di esse acquisisce un rapporto particolare col giusto proprio perché il giusto ha stabilito un rapporto personale con ciascuna di esse attraverso la fede, la speranza, la carità. Ancora: come “virtù” esse hanno la caratteristica di porre il giusto in una situazione filiale stabile che chiamiamo “stato di grazia” anche se esse innegabilmente, proprio perché “virtù”, implicano una proiezione dinamica sulla vita che segue la giustificazione. Di questo appunto parliamo ora.

3) Incremento dell'unione a Cristo

L’incontro tra Dio e l’uomo, nascostamente voluto dalla profondità insondabile del cuore di Dio e lungamente preparato dalla amorosa corrispondenza dell’uomo che decide di mettersi alla scuola del Padre (cfr. Gv 6,45) e, quando sia possibile, visibilmente espresso nei sacramenti dell’iniziazione cristiana, attende ora uno sviluppo nella vita del credente.

Per facilitare questa considerazione limitiamoci, nel seguito, all’incremento della vita divina nel discepolo di Cristo attraverso le virtù teologali, così che la grazia sacramentale venga intesa come il prolungarsi nella vita delle decisioni prese dal discepolo nei sacramenti.

* **L’atto della fede** possiede un dinamismo intrinseco, una capacità, una potenza, una “virtus” a prolungarsi nel futuro per essere, come la radice, somministratrice di linfa ad ogni decisione, la quale sarà una decisione nutrita di fede, un atto che porta nel suo interno quella decisione là. La fede è la “forma” degli atti morali del cristiano.

L’atto della fede, che è nascere da Dio, si protende come “virtù” di fede alla vita intera per superare le prove analoghe a quella superata nell’atto che ha fatto decidere per una visione divina: cioè essa continua a farci decidere per Dio *da figli*, qualunque siano le prove, tra le quali emerge la tentazione, sempre presente, di non accettare il giudizio di Dio sulla propria vita abbandonando così quella mentalità di fede che

con fatica (poiché non favorita dall'ambiente) bisogna costruire.

Questo è l'incremento della fede.

* **La speranza** si radica nella fede in quanto l'uomo, in questa vita, deve sempre dar fiducia a Dio che, nonostante l'opposizione massiccia del male, il suo regno si compie e va verso la pienezza sia per lui sia per il mondo intero. Di qui l'importanza dell'incessante impegno del cristiano nel mondo: realizzare con la vita una fondamentale certezza nella venuta del Regno.

* Il coronamento dell'opera di incremento dell'unione a Cristo fatto dal credente avviene in una fervente vita di **carità**.

Accettata con la fede la soprannaturale visione filiale di sé, il credente esprime la volontà di accettarsi nel posto in cui il Padre lo ha voluto e dispiega volontariamente tutta la propria esistenza alla gloria di Dio, amandosi come strumento di lode a Dio in quanto Padre, assumendo l'"animus" del Figlio anche verso gli altri uomini suoi fratelli in Cristo.

La virtù della carità infatti spinge instancabilmente all'apostolato sia di testimonianza con la vita, sia di franca professione di fede, fatta con forza e coraggio che può portare al martirio, sia di zelo infaticabile e industrioso, perché poggiato sulla speranza (che la carità suppone e insieme include) che è certezza nella fedeltà di Dio (Rom 5,5).

In ogni futura attività umana il cristiano realizza la volontà di assumere la propria funzione di gloria e di lode del Padre, lasciandosi guidare dall'Amore di Cristo, manifestando docilità allo Spirito.

Così l'uomo, guidato dalla fede, sostenuto dalla speranza, incrementa la sua unione a Cristo nel sacramento che è fonte e culmine di tutta la vita cristiana. Nell'*eucaristia* infatti il cristiano rinnova la sua adesione personale a Gesù nel momento del suo supremo amore per il Padre e per gli uomini.

L'*eucaristia* è l'espressione rituale della carità di Gesù che si oppone al peccato in sommo grado fino a giungere al sacrificio della croce, alla morte.

Associandosi all'azione di Gesù l'uomo esprime nel rito l'unione alla carità sacrificale di Gesù.

Pertanto tutto converge all'*eucaristia*, nella quale l'uomo realizza in sommo grado il suo *fine soprannaturale*: l'unione a Dio in Gesù santificatosi per amore in opposizione al peccato. Da quest'unione l'uomo, in tutto il suo essere, anima e corpo, riceve in questa vita e per ogni azione di essa (in quanto posta in luce sacrificale) una graduale intrinseca compiutezza in tensione "verso la gloria futura che sarà rivelata in noi" (Rom 8,18).

Parte quarta

Il prolungamento delle virtù teologali nella vita eterna

La vita umana si protrae in pienezza dopo la morte, anche se la morte fissa per sempre il grado di sviluppo morale del cristiano.

L'indicazione dell'estendersi delle virtù teologali nella vita eterna ci viene dalla Rivelazione: san Paolo ne traccia mirabilmente la funzione nella 1 Cor 13, brano che citiamo integralmente dalla Bibbia di Gerusalemme, data la sua attinenza con le riflessioni che seguiranno:

“Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!”.

Bisogna riconoscere che se per la carità l'affermazione del suo prolungamento nella vita eterna non ha bisogno di una giustificazione, per la fede e la speranza è richiesto un chiarimento che la teologia stenta a dare.

Infatti in 1 Cor 13 si parla di “carismi” che sono doni dati dallo Spirito per lo sviluppo della vita della Chiesa nella sua fase terrena; e se alcuni di essi possono avere un riflesso eterno lo hanno perché vissuti in carità.

Per la fede e la speranza il discorso deve essere diverso da quello fatto ora per i carismi, perché esse vengono affiancate parimenti alla carità come valori eterni.

Dicevamo delle difficoltà che trova la teologia a concepire fede e speranza come valori che rimangono nella vita eterna; una riprova di questo la si può vedere nel tentativo esegetico di affiancare fede e speranza ai carismi precedenti, quelli che scompariranno, per riservare la permanenza alla sola carità.

Chiarito dal punto di vista esegetico il legame della fede e della speranza con la carità, spetta alla teologia illustrare gli aspetti che postulano la permanenza di fede e speranza nella vita eterna.

Generalmente si definisce la fede come virtù che ha per oggetto materiale realtà non viste. Analogamente, la speranza è definita come aspettativa di ricchezze non ancora possedute.

Sono certamente, questi, due elementi caratteristici e qualificanti della situazione terrena della fede e della speranza, come si potrebbe affermare riferendosi ad altri testi di san Paolo, però, se si tiene presente quanto detto sopra sia della fede, sia della speranza, bisogna dire che quanto vi è di positivo in esse non ha fine.

Di fatto la fede rende immagini del Padre, copia fondamentalmente e radicalmente fedele, per volontaria accettazione di un "seme" posto in noi dal Padre, dell'Immagine sua, il Verbo. Di essa partecipiamo, ad essa ci uniamo e per questo diventiamo Figli, immagine dell'Immagine, per sempre.

La speranza, fiduciosa certezza dell'indefettibile amore del Padre che ha il Figlio, è eterna perché è eternamente libero Colui che lo genera per Amore. Egli vive eternamente questa coscienza di eterna dipendenza da una libertà amante, che equivale a una fiduciosa certezza di quell'amore del Padre che eternamente lo genera. Il cristiano con la speranza partecipa di questa eterna fiduciosa certezza.

La carità, essendo amore filiale, è Spirito del Figlio, quindi Spirito dei figli. Il Figlio è tale perché è tutto "dal Padre" e noi, dopo la vita terrena, ci uniamo a Lui in questo movimento di accoglimento totale con la fede, ma poi il Figlio è ancora tale perché è tutto "al Padre" in un ritorno personale di amore che è lo Spirito. La carità ci unisce per sempre a Lui in questo misterioso movimento del "suo Amore".

Conclusioni

Se, come abbiamo visto, la vita divina viene comunicata all'uomo dalla fede, speranza e carità, la vita eterna, che per identità è la vita divina, non potrà che essere un prolungarsi eterno di fede, speranza, carità.